Il personale dei cinema in sciopero domenica 2 febbraio

Le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro per i dipendenti degli esercizi cinematografici sono nuovamente interrotte ed è in preparazione uno sciopero nazionale di tutti i lavoratori del settore per la intera giornata di domenica 2 febbraio.

A queste decisioni è pervenuta la Federazione Lavoratori spettacolo FILS-FULS-UILS, a conclusione di un incontro con i rappresentanti dell'associazione degli esercenti protrattosi anche per tutta la notte di mercoledì, al termine del quale è stata constatata la impossibilità di raggiungere un positivo accordo.

Ne dà notizia la Federazione con un comunicato col quale si rende noto che «il confronto esperito dalla folta rappresentanza sindacale nel tentativo di verificare fino in fondo le disponibilità della controparte a recepire le richieste di carattere economico, si è purtroppo scontrato con posizioni ancora limitative e con ipoteche di natura pregiudiziale».

«I sindacati — informa il comunicato — a conclusione dell'incontro e dopo avere preso atto delle posizioni dell'associazione degli esercenti del cinema, non hanno ritenuto soddisfacente il valore globale delle controproposte, ritenendo inadeguata la misura dell'aumento dei minimi a fronte non soltanto del forte aumento del costo della vita ma anche dei bassi livelli retributivi in atto nel settore. Altrettanto insufficienti sono state valutate dai sindacati le proposte sulla classificazione unica, sulla mensilizzazione, sulla definizione di alcune norme relative alla parificazione dei trattamenti normativi tra operai e impiegati, sui parametri dei livelli retributivi e sui diritti sindacali».

«Pertanto la delegazione sindacale — conclude il comunicato — ha deciso di riprendere la propria libertà di azione imputando alla rigidità della posizione della controparte la responsabilità della rottura e delle conseguenze negative che l'inasprimento della controversia non mancherà di fare ripercuotere sul cinema italiano, e dei disagi che ne deriveranno agli spettatori».

Il balletto jugoslavo «Njegos» in Umbria

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 24

Il Balletto jugoslavo «Njegos» sarà nei prossimi giorni ospite di enti locali umbri per la presentazione di uno *Spettacolo di danze e cori* del Montenegrino.

Il complesso «Njegos» è il più autorevole interprete della tradizione folclorica della regione montenegrina. Esso ebbe già un caloroso successo l'estate scorsa al Teatro romano di Spoleto.

Il «giro» del complesso in Umbria comincerà domani, sabato, 25 gennaio al Teatro Nuovo di Spoleto (ore 21.15) e proseguirà domenica al Teatro Morlacchi di Perugia, per toccare, il martedì successivo, il Teatro Mancinelli di Orvieto.

Gli spettacoli saranno offerti gratuitamente alle popolazioni rispettivamente dai Comuni di Spoleto e di Perugia e dall'Amministrazione provinciale di Terni. Lunedì 27 il complesso jugoslavo sarà ancora a Spoleto per uno spettacolo offerto dall'Amministrazione comunale agli studenti della città.

g. t.

CALOROSA MANIFESTAZIONE A FIRENZE

Canti e poesie a sostegno della lotta al Grand Hotel

Mario Monicelli, Ugo Tognazzi, Edmonda Aldini, Duilio Del Prete, Philippe Noiret, Franca Tamantini, Gastone Moschin e la troupe del film «Amici miei» protagonisti di uno spettacolo al Palazzo dei Congressi per i centodieci dipendenti dell'albergo che difendono il posto di lavoro

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 24

Il regista Mario Monicelli, gli attori Ugo Tognazzi, Edmonda Aldini, Duilio Del Prete, Philippe Noiret, Franca Tamantini, Gastone Moschin hanno espresso concretamente la loro solidarietà ai 110 dipendenti del «Grand Hotel» di Firenze, che da oltre un mese occupano il famoso albergo per impedirne la chiusura, con un esaltante spettacolo, presentato nell'auditorium del Palazzo dei congressi di fronte ad oltre duemila persone.

Sul palco dell'Auditorium, a Monicelli e ai suoi attori si sono affiancati anche i tecnici della *troupe* che con loro sta girando in questi giorni a Firenze il film *Amici miei*. La manifestazione-spettacolo è stata organizzata con la collaborazione dei sindacati dei lavoratori alberghieri, dei lavoratori dello spettacolo, dell'ARCI-UISP, delle ACLI e dell'ENDAS.

Poco dopo le 19 l'Auditorium era ormai tutto esaurito, mentre centinaia di persone premevano ai cancelli per trovare un posto. Sono stati moltissimi quelli che non sono potuti entrare, quando è cominciata la proiezione del film *La grande guerra*, con la quale Mario Monicelli ha voluto contribuire in modo tangibile al sostegno della lotta dei lavoratori del «Grand Hotel».

Dopo una introduzione al film fatta dal critico Pio Baldelli, Monicelli ha spiegato i motivi della sua adesione alla iniziativa: «La nostra Costituzione è basata sul lavoro — ha detto — e il lavoro è un diritto che tutti devono esigere e che devono ottenere, quando viene negato, con ogni mezzo. Per questo ho partecipato alla manifestazione».

Il saluto e il ringraziamento dei lavoratori dell'albergo fiorentino lo ha portato Raffaello Panichi. Ha parlato quindi Ugo Tognazzi. Il popolare attore ha detto: «La solidarietà che esprimiamo stasera è più che giusta, in quanto oltre tutto ci troviamo di fronte ad un caso che deve far riflettere. Occorre domandarsi perchè mai la CIGA, con tutti i suoi alberghi, non voglia tenere aperto il Grand Hotel di Firenze. Un simile atteggiamento fa pensare a manovre destinate a far peggiorare la situazione. Fa una strana impressione trovarsi in un grande albergo freddo, dove degli uomini difendono con forza il proprio posto di lavoro. Mi auguro che possano vincere la loro battaglia. Detto questo, penso che da oggi in poi sarò gettato fuori da tutti gli alberghi della CIGA».

Sul palco si sono in seguito alternati Duilio Del Prete, Edmonda Aldini, Philippe Noiret, Franca Tamantini, Gastone Moschin, Duilio Del Prete ed Edmonda Aldini hanno dato vita ad un grosso *recital* di canzoni e poesie significativamente intitolato *Quando la canzone è arte, vita, lotta, poesia:* Duilio Del Prete, grande animatore dello spettacolo, ha presentato alcune sue ballate e insieme con Edmonda Aldini un brano teatrale di Garcia Lorca. Edmonda Aldini ha interpretato una struggente cantata (*Partigiana nuda*) di Egidio Meneghetti. Duilio Del Prete ha spiegato poi di aver partecipato alla manifestazione «perchè è dovere di chi fa spettacolo essere utile, e l'utilità di un uomo dello spettacolo si deve realizzare attraverso le scelte che fa, essendo anche cosciente che con alcune scelte si rende impopolare presso un certo tipo di pubblico, ma si tratta di un pubblico che è meglio perdere. La nostra presenza alla manifestazione sta a dimostrare tutto questo, e in più la giustezza della lotta dei lavoratori del Grand Hotel».

Successivamente, Philippe Noiret ha recitato un frammento di un poema di Verlaine, Franca Tamantini ha interpretato un brano di Peter Weiss e Gastone Moschin ha letto una novella di Anton Cechov. Infine un gruppo di tecnici ha dato una dimostrazione di alcuni trucchi cinematografici. Lo spettacolo ha riscosso un enorme successo: lunghissimi applausi per tutti al termine di ogni interpretazione e una vera e propria ovazione alla conclusione. Dall'Auditorium registi e attori si sono poi spostati al Grand Hotel, dove sono stati accolti dai lavoratori e da una gigantesca «carbonara» preparata da Ugo Tognazzi.

Carlo Degl'Innocenti

NELLE FOTO: *a sinistra, Edmonda Aldini; a destra Ugo Tognazzi, Duilio Del Prete e Philippe Noiret sul palcoscenico del Palazzo dei Congressi.*

A Reggio Emilia un convegno sull'educazione musicale e la riforma

Nei giorni 15 e 16 febbraio 1975 si terrà a Reggio Emilia un convegno nazionale sul tema: «I problemi dell'educazione e la riforma delle istituzioni musicali». Esso intende proporre all'attenzione pubblica il problema dell'educazione musicale visto nella prospettiva di un generale processo di appropriazione culturale da parte di larghi strati cittadini e di un nuovo rapporto tra musica e società oggi in Italia.

Per questo i temi del convegno riguardano la scuola come le istituzioni culturali, gli strumenti di comunicazione di massa come partecipazione e gestione sociale delle strutture musicali nel quadro di una seria battaglia per le riforme nel nostro paese. Appunto in questa direzione di analisi e proposte nuove, si muovono le tre relazioni introduttive che saranno tenute da Mario Alighiero Manacorda, Marino Raicich, Roberto Mazzucco.

Verso il XXV Festival

Sanremo: poco gradite le novità ai discografici

Un tentativo di sabotaggio? — Presentate finora solo una trentina di canzoni e oggi scade il termine per l'invio, che sarà prorogato

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 24

«Sono considerato come un Camembert (formaggio tipo gorgonzola - n d r) / Gesù Maria, quale decadenza / qualche cosa è marcito nel mio regno di Francia» recita il poeta francese Jean Ferrat, interprete di canti popolari. Egli si riferisce al mondo della canzone, a quel mondo chiuso nella partecipazione e nel prodotto, dove il profitto si sposa volentieri alla politica di «anestesia culturale». Qui da noi non è che il Gorgonzola difetti, come non difetta il Camembert in Francia e il mondo della musica leggera non è certo meno marcio di quanto vada denunciando oltralpe il poeta Ferrat.

In Francia quarantatrè case discografiche e di edizioni musicali sulle duecentocinquanta esistenti si sono accaparrate il novanta per cento della produzione e della vendita dei dischi; dei centosessanta cantanti professionisti, solo per una cinquantina sono aperte le porte degli studios della televisione e della radio. E' un mondo che sembra non avere confini e, al di qua ed al di là delle Alpi, le cose vanno nello stesso modo. Se solo si tenta di scalfire il potere di questo mondo chiuso, di portare una timida ventata di aria nuova con un linguaggio che non parli solo d'amore, di cuori infranti, di sole e di mare, dando la possibilità di dire la sua anche a chi non fa parte del «giro», la reazione non si fa attendere.

E' quanto sta accadendo per il Sanremo 1975 dove, nonostante la presenza di forze non certo impegnate in senso rinnovatore, la componente comunista sta portando avanti faticosamente il discorso del festival nuovo che dovrebbe scaturire dalla gestione diretta della manifestazione da parte del Comune.

C'è chi si chiede che cosa stiano a fare i rappresentanti comunisti in seno al comitato organizzatore di questa sagra di tipo consumistico. La risposta è ovvia: la presenza comunista c'è per modificare il festival da occasione di profitto e di evasione turistico - mondana in manifestazione culturale e per offrire una buona tribuna aperta alle varie espressioni della canzone italiana. Il recente successo del genere folk sta a significare che il grosso pubblico non è insensibile a innovazioni nelle più note manifestazioni del mondo della musica leggera, un mondo che determinati interessi e una politica di potere hanno portato al *pourri*, come dicono i francesi, cioè al marcio.

A Sanremo per l'impegno delle forze comuniste in seno al Consiglio comunale, e nel comitato di organizzazione, il discorso di rinnovamento ha fatto qualche piccolo passo avanti sia per la composizione della commissione di selezione sia per l'apertura alla partecipazione.

La reazione non si è fatta attendere e le case discografiche hanno deciso di non mandare testi alla manifestazione. Poi sono pervenute alla commissione una trentina di canzoni: poche, se si pensa che il termine ultimo per la presentazione scade domani, sabato, alle ore 18. Si sarà quindi costretti a procrastinare ancora il termine e da questo ulteriore rinvio non trarrà certo beneficio il Festival, fissato per le serate del 27 e 28 febbraio e del 1. marzo.

Le case discografiche hanno dunque fatto «barriera», forse per costringere gli organizzatori a capitolare e ad accettare una manifestazione di vecchio tipo; però il fronte degli industriali del disco non si presenta poi così compatto, per cui non è escluso che alla fine le buone ragioni degli innovatori riescano ad avere il sopravvento.

Giancarlo Lora

Il «fronte» industriale non è unito

Nostro servizio

MILANO, 24

Sul fronte dell'industria discografica la situazione, per quanto riguarda il prossimo e venticinquesimo Festival di Sanremo, appare ancora fluida.

Giorni addietro, c'era stata, a Milano, presso la sede della maggiore associazione dei fonografici, l'AFI, una riunione al termine della quale è uscita la decisione di non aderire al Festival. I punti sui quali il fronte produttivo non concordava con la gestione comunale sanremese, erano due: la formazione della commissione di scelta delle canzoni, non formata da esperti, e soprattutto la formula che, in quello che è stato giudicato un ritorno all'antica, nega l'identità canzone-cantante. In altri termini, Sanremo andava bene, in passato, quando la canzone era ancora il fattore principale della musica leggera, mentre il cantante era subordinato alla canzone. E andò bene finché l'editoria musicale ha mantenuto un ruolo predominante. Con la maggiore diffusione del disco, la nascita del 45 giri di materia plastica e una maggiore produzione di serie, la casa discografica è divenuta il fulcro della musica leggera e si è assistito, così, all'assorbimento delle case editrici da parte di quelle discografiche o alla trasformazione delle prime nelle seconde.

Il Festival di Sanremo ha finito, prima o poi, per rispecchiare la nuova situazione e, anche se era rimasto il simulacro mistificatorio di una selezione di canzoni, in realtà, all'atto pratico, alla «Kermesse» arrivano prodotti finiti, cioè quel cantante con quella canzone e quell'arrangiamento; insomma, il disco vero e proprio.

Quest'anno, invece, il regolamento ribalta la situazione. Gli organizzatori sostengono la necessità di sottrarre la rassegna agli interessi particolari delle singole case discografiche (le quali, fra l'altro, avevano chiesto di essere ammesse a Sanremo con un numero di posti in proporzione al loro fatturato annuo).

Alla scadenza, ormai, del termine, già prorogato una volta, per la presentazione delle canzoni che la commissione selezionatrice dovrà, in un secondo tempo, affidare a cantanti da essa stessa richiesti, alcune case discografiche, sotto l'aspetto, però, di edizioni musicali, hanno poi preferito prudentemente — nonostante il «no» — inviare canzoni a Sanremo: ad esempio la Phonogram e la Ricordi.

E poi? Poi si vedrà. Il «no» che era apparso tanto categorico, potrebbe ancora trasformarsi in un «sì». Tutto dipenderà da come andranno le cose. Se una casa discografica troverà qualche canzone adatta a un proprio cantante (e una Milva e una Mia Martini, a queste condizioni, si sono già dette favorevoli a partecipare alla manifestazione), allora e assai probabile che dirà di sì a Sanremo. Per ora, i discografici si sono tenuti una porta aperta: inviando, appunto, ma in veste di editori, una trentina di canzoni.

d. i.

Lettera aperta sul caso di «Solaris»

DACIA MARAINI A ANDREI TARKOVSKI

Dacia Maraini, chiamata in causa polemicamente da Andrei Tarkovski a proposito dell'edizione italiana del film *Solaris* (vedi *l'Unità* di mercoledì 15 gennaio), ci ha inviato questa «lettera aperta» al regista sovietico, che qui volentieri ospitiamo.

Caro Tarkovski,

mi è molto dispiaciuto leggere sull'Unità le accuse che mi fai. Quando sei venuto in Italia per la presentazione del tuo film io ero molto contenta di conoscerti: volevo dirti quanto mi era piaciuto il tuo Solaris, *volevo raccontarti le vicende della edizione italiana.*

Sono andata a Milano apposta per incontrarti. Ma all'ultimo momento mi hanno detto che non ti avrei visto, non era chiaro se perchè tu non volevi o perchè altri non volevano. Il risultato è stato l'equivoco in cui ti hanno fatto cadere nei miei riguardi. Però permettimi di dirti: prima di giudicare avresti dovuto sentire anche me.

Comunque, visto che l'equivoco non si è chiarito perchè non ci siamo incontrati, cercherò di spiegarti per scritto quello che è realmente successo.

Mi hanno chiamata per tradurre i dialoghi del tuo film. Ho chiesto prima di tutto di vederlo. L'ho visto, mi è piaciuto, ho accettato di curare la traduzione e anche il doppiaggio.

Dopo avere cominciato a lavorare ai dialoghi mi hanno detto che la distribuzione non avrebbe fatto uscire il film se non veniva tagliato di almeno mezz'ora. La prima cosa che ho detto è: rivolgetevi all'autore, chiedetegli il permesso. E così hanno fatto, o almeno mi hanno detto di avere fatto.

Solo allora ho suggerito, visto che si doveva tagliare, di levare un blocco unico, quello che riguarda la polemica fra scienziati, anzichè tagliuzzare qua e là distruggendo il ritmo dei lunghi piani-sequenza che costituiscono lo stile narrativo del film.

Io non avevo alcun interesse a tagliare un film per cui avevo accettato di fare i dialoghi italiani. Il mio compenso non è aumentato per il lavoro dei tagli che d'altronde non sono stata io ad eseguire.

Chiunque mi conosce sa che ho sempre combattuto contro la censura, di qualsiasi genere. Quindi non vedo perchè avrei dovuto amputare il film di un regista che stimo, per delle ragioni commerciali che non mi toccavano nè punto nè poco.

Credere che la volontà di mutilare il film possa essere stata mia significa non conoscere la situazione della nostra cinematografia e il funzionamento delle nostre distribuzioni. Evidentemente tu non conosci il mondo del cinema italiano e perciò mi attribuisci un potere che davvero io non potrei mai avere.

Se questo non ti convince, basta che ti chiedi sinceramente: che interesse può avere lei a tagliare il mio film" come autrice, come adattatrice, come direttrice del doppiaggio, che interesse può ricavarne? La risposta non può essere che una: nessuno. Mentre l'interesse di chi vuole rendere appetibile il film ad un pubblico distratto e impaziente mi sembra chiaro ed evidente.

Mi dispiace veramente che non ci siamo incontrati, se no ti avrei spiegato tutto a voce anzichè ricorrere a queste spiacevoli lettere «da lontano».

Ti prego di credere alla mia simpatia e alla mia ammirazione più sincere.

DACIA MARAINI

le prime

Balletto

Coppèlia all'Opera

Il balletto-pantomima, che passa per il capolavoro di Leo Delibes (1836-1891), cioè *Coppèlia*, trionfa da ieri sera nuovamente al Teatro dell'Opera che lo ha riproposto nella stessa buona edizione del dicembre 1970, con la quale si celebrò anche il centenario della «prima» a Parigi (maggio 1870).

C'è, naturalmente, qualche variante, ma scene e costumi sono quelli, luminosi e funzionali, di Enrico D'Assia; sul podio c'è lo stesso Maurizio Rinaldi che ha assicurato allo spettacolo un risalto proprio musicale. Anche il corpo di ballo è lo stesso, ma niente ahimè!, ché anzi ha dimostrato di volersi togliere di dosso la naftalina, al che è riuscito con l'apporto di nuove forze. Ai nomi più antichi di Mauro Maiorani, Silvana Mostocotto, Patrizia Lolobrigida, Patrizia Luzi, Gabriella Tessitore e Lucia Truglia, ad esempio, si sono aggiunti quelli di Margherita Parrilla e Loretta Savina, così come la schiera dei ballerini ha nuovi pilastri in Tuccio Rigano e in Maurizio Venditti.

Nel «crescendo» dei nomi e delle buone esibizioni hanno espresso un loro particolare timbro Elpide Albanese e Diana Ferrara, mentre Gianni Notari ha gustosamente animato la figura di Coppellius, costruttore di automi.

Il balletto «racconta» una storia di uomini veri e di automi in modo che, a volte, quelli veri sembrino falsi (come succede con i fiori) e quelli falsi pare che siano veri. Anche nel pubblico, a fianco delle solite facce, si sono visti volti nuovi e giovani, soddisfatti, nell'insieme, d'uno spettacolo innocentemente divertente: esplodono danze ungheresi, c'è lo stile pomposo del ballo francese, non manca — nel secondo atto — quel tanto di stregato che viene da Hoffmann. In ciascuno dei tre momenti ha avuto modo di emergere Elisabetta Terabust — un trionfo per intensità ed eleganza — sempre avvolta in un suo speciale alone. Le è stato partner prezioso Alfredo Rainò, mirabilmente volteggiante negli «assolo», il quale ha sospinto il terzo atto in un vero clima di *suspense*. Infortunatosi — non sappiamo in che modo — durante il secondo intervallo (che si è protratto più del previsto), il Rainò (la sua decisione è stata annunciata con altoparlanti) non ha disertato. Ha iniziato le danze del terzo atto e, per quanto sia piombato a terra sul ginocchio dolorante, ha proseguito *usque ad finem*.

Lo spettacolo è illustrato da una bella nota di Attilio Baldi: la stessa che apprezzammo nella precedente edizione. Ma la variante che ci turba è che non c'è più lui, Baldi, il quale l'anno scorso, in silenzio, senza far mai sapere a nessuno dell'incurabile male che lo insidiava, se n'è andato per sempre. Lo spettacolo ha un pregio anche per questa nota illustrativa: saremmo degli automi, se fossimo ora incapaci di onorare, attraverso questa *Coppèlia*, la memoria del collega scomparso. La cronaca riprenda il sopravvento: la serata è stata ricca di applausi e di chiamate per gli interpreti tutti, ma particolarmente per il Rainò, salvatore dello spettacolo.

e. v.

Cinema

Non basta più pregare

E' un esempio del cinema cileno fiorito durante la breve esperienza di Unidad Popular. Reca la data del 1971 (ma la vicenda si svolge fra il '67 e il '68, all'epoca della presidenza Frei) e la firma di Aldo Francia, medico pediatra di origine italiana, già documentarista e animatore di organizzazioni culturali, religioso («Sono religioso perchè per me la religione è unirsi, tornare a legarsi. Ma non sono cattolico, penso che il cattolicesimo sia un'eresia del cristianesimo» ha detto), esordiente nel lungometraggio con *Valparaiso, amore mio*, cui ha fatto seguito questo *Non basta più pregare*, che narra l'itinerario d'un giovane prete, Don Jaime, verso la coscienza di classe.

Il contatto con la miseria dei «baraccati» di Valparaiso, colpiti da una epidemia di tifo per le spaventose condizioni igieniche nelle quali sono costretti a vivere, scuote dapprima la certezza di Don Jaime nelle pratiche caritatevoli che egli stesso esercita raccogliendo donazioni per i poveri presso la ricca borghesia cittadina. Il sacerdote scopre invece, coinvolto nell'azione di sostegno agli operai che, in sciopero per i loro diritti, hanno occupato un cantiere navale, il valore della solidarietà: mentre dietro la maschera del benefattore gli si svela la dura faccia del padrone, che non esita a far intervenire la polizia per scacciare i lavoratori. Don Jaime, che, in rotta con i suoi superiori, ha intanto costituito una comunità cristiana di base, subisce poi in prima persona il peso della repressione, e s'impegna sempre più nella battaglia, superando anche la sua iniziale propensione alla «non violenza». L'immagine conclusiva lo mostra infatti, durante una manifestazione di massa (la lotta in cantiere navale si è ormai estesa all'intera città), in atto di rispondere all'aggressione poliziesca che si scatena.

Sviluppato in uno stile chiaro e piano, il tema del film consiste dunque nell'affermazione della necessità, per chi si richiami all'insegnamento di Cristo, di militare a fianco degli sfruttati, per realizzare qui, su questa terra, una società libera e giusta. Racconto limpido, a parte il simbolismo un po' vago del gesto finale di Don Jaime, che provoca al regista qualche accusa di «estremismo», da lui peraltro respinta. Il rischio è semmai d'un certo semplicismo nell'articolazione degli episodi, cui non manca tuttavia una cadenza emblematica, per i reiterati riferimenti agli spunti offerti dalla stessa liturgia ecclesiastica: il cammino del protagonista è scandito da feste (il Natale, la Pasqua, i Santi Pietro e Paolo) che, nella tradizione cilena, assumono un colorito particolare e significativo, e che sullo schermo riflettono, sia per affinità sia per contrasto, i dilemmi e le scelte di Don Jaime. Notevole è poi, nell'opera di Aldo Francia, l'aspetto di documentazione diretta, quasi cronistica, di alcune situazioni e avvenimenti: a tanta distanza di tempo e di spazio, la lezione del neorealismo dura ancora.

Generalmente espressivi gli attori: Marcelo Romo, che è Don Jaime, Tennyson Ferrada, Leonardo Perucci, Gonzalo Palta, Roberto Navarrete, Claudia Paz, Ruben Sotoconil, Eugenio Guzman, ecc. Osvaldo Rodriguez canta, accompagnandosi alla chitarra, il bel motivo che dà anche il titolo al film.

P.S. - Giorni fa, l'attore Marcelo Romo, che in *Non basta più pregare* incarna Don Jaime, è stato condannato a una dura pena detentiva, a Santiago, per la sua attività antifascista. Il valore di testimonianza politica dell'opera di Aldo Francia risulta anche accresciuto, alla luce di questo drammatico avvenimento.

La mazurka del barone della santa e del fico fiorone

Il barone Anteo Pellacani, bestemmiatore e mangiapreti, riceve in eredità, contro ogni aspettativa, una vasta tenuta in Romagna, comprendente l'albero sacro (il fico fiorone, appunto) sul quale visse in devoto ritiro, dandovi pure alla luce un bambino, la Beata Girolama, che aveva offerto la sua verginità, nel profondo Medioevo, in olocausto ai barbari, per salvare le altre donne del paese. Secondo la voce pubblica, accreditata dalla Chiesa, la pianta e la santa hanno dispensato miracoli, durante i secoli. Ma nella sua giovinezza di atleta, tra le due guerre, il barone Anteo, cadendo da uno di quei rami, ci ha rimesso in parte l'uso di una delle gambe. Donde il suo odio e i suoi tentativi, feroci quanto grotteschi, per abbattere l'albero.

Ma un giorno, sul fico fiorone, il nostro vede un'apparizione che gli sembra celestiale. Si tratta, in verità, d'una povera prostituta, incinta per di più mite strumento nelle mani d'un marito bigamo, lenone e imbroglione, che, fiutato l'affare, allestisce la messinscena necessaria ad avvolgere Anteo in un mistico delirio, fino a indurlo a vendere tutte le sue proprietà (con gran giubilo delle zie del barone, le quali già gli facevano la posta, vanamente cercando di sedurlo tramite una cugina procace quanto scema) e a carpirghene il ricavato. Anteo, convinto così di espiare i suoi peccati, si trova poi ad accogliere tra le braccia il figlioletto nato alla patetica mondana, abbandonata dal consorte; la quale defunge di parto, mentre qualcuno, rammentando un remoto simile evento, grida al prodigio, e la gente accorre.

Il regista Pupi Avati aveva firmato, prima di questo, un paio di stravaganti lungometraggi (uno solo di essi, *Balsamus*, ha avuto circolazione sugli schermi), fornendovi prova d'un estro irregolare, che si avverte pur qui, ma al livello delle intenzioni, e non del risultato. I significati della favola odierna sono sfuggenti, più che ambigui: si voleva forse fare una satira della superstizione, e si finisce col tesserne l'apologia; la collocazione storica, geografica e sociale è talmente di maniera, da non rimandare a nessuna riconoscibile realtà, e i personaggi paiono costruiti con i cascami del Fellini più provinciale (oltre tutto, non ce n'è uno che susciti un briciolo di simpatia umana). Manca, in conclusione, proprio la «mazurka», l'andatura popolaresca e sgualata che, presumibilmente, ci si proponeva di rendere nel ritmo e nelle immagini, il cui primitivismo da «ex voto» è rimasto nel materiale pubblicitario, mentre nel film domina un corretto, gelido mestiere. Alla sua presa mortificante non si sottrae la recitazione di Ugo Tognazzi, che, nelle vesti di Anteo, e al di sotto delle sue grandi possibilità, tante volte dimostrate, Nemmeno Paolo Villaggio (truccato, chissà perché, da Harpo Marx) sembra nella miglior forma. Modesto il contorno.

ag. sa.

Il lumacone

Cuoco «a riposo», il povero Gianni, non possiede che la casa e le corna, come rimprovera sino alla nausea Il singolare *leitmotiv* può chiarire, quanto basta, la sua condizione: afflitto dal ricordo di un'infausta esperienza coniugale, Gianni accarezza strambi progetti e vive fantasticando insieme con un giovane ladruncolo nel polveroso solaio che si trova in cima ad un palazzo signorile. Il nostro protagonista si arrangia come capita, magari sbrigando faccende di poco conto per i suoi ricchi coinquilini, però non può fare a meno di sentirsi un derelitto, anche se spesso il buonumore vince lo sconforto, grazie a qualche bicchierino in più. Con il suo giovane compagno, Gianni riuscirà infine a concretizzare un sogno tra i più audaci (acquista un vagone per trasformarlo in ristorante e piazzarlo nel bel mezzo di un parco pubblico) e potrà quindi liberarsi dell'etichetta di «becco» che tanto lo angustia dopo aver rivisto, senza rimpianto sua moglie.

Malgrado le movenze tipiche della commedia all'italiana più insipida e facilona, *Il lumacone* non ostenta il rozzo e il laido per farne vezzo. Anzi, il regista Paolo Cavara pensa forse di aver messo insieme una sorta di fiaba popolare contemporanea. La storiella, però, è davvero smilza e finisce sempre per indulgere al patetico nei momenti in cui le si chiede troppo, come fa appunto Cavara. E così, vengono fuori le «morali» spesso incresciose. Turi Ferro è Gianni, con sentimento e dignità professionale, mentre il pimpante Ninetto Davoli è molto simpatico, ma sembra un mariuolo d'altro tempi.

Gatti rossi in un labirinto di vetro

Forse per motivi ecologici, gli animali esotici o persino immaginari fanno sempre «bella figura» nelle vetrine del *thrilling* all'italiana. E allora mettiamoceli, anche se finiranno per avere dei complessi: questi «gatti rossi», infatti, sono diventati improvvisamente molto timidi, quindi tutti ne parlano, ma nessuno mai li vedrà. Resteremo dunque a bocca asciutta, anche perchè la storia non offre certo compenso alla perdita dei favolosi, decantati felini. A meno che non ci sia davvero qualcuno a cui interessino le gesta di un fantomatico maniaco, conciato come un palombaro, che semina la morte presso una comitiva di turisti americani sulla Costa Brava. Inutile dire, poi, che il pazzo sanguinario predilige le femmine (chi l'ha detto che sono sempre pervertiti?) e si farà catturare soltanto dopo che il regista e il detective scemotto avranno sospettato ingiustamente tutti gli altri personaggi coinvolti nella vicenda.

Il frenetico Umberto Lenzi è ormai diventato una sorta di «laboratorio di sviluppo e stampa» e, siccome non ha afferrato ancora la sua radicale incompatibilità con la macchina da presa, fa i dispetti e non vuole mollarla. Stavolta, massacra letteralmente, un primo piano dopo l'altro, i suoi già malconci interpreti: John Richardson, Martine Brochard, Ines Pellegrini.

d. g.

Colpo in canna

Gang rivali agiscono a Napoli intorno al traffico di stupefacenti. Sono tipi più strani che loschi, più ridicoli che violenti, anche se a volte sparano. In mezzo a loro, ad animare, se ce ne fosse bisogno, l'atmosfera è Nora Green, cioè la procace Ursula Andress, che sotto le mentite spoglie di una *hostess* una ne fa e cento ne pensa. E' lei a condurre in porto l'operazione, a tener le redini della sua organizzazione e a dare filo da torcere a tutti. Naturalmente si spoglia abbondantemente, fa l'amore, seduce, minaccia, molcisce, e mena brutto, se necessario. Tutto è bene quel che finisce bene e dopo tante scazzottate Ursula e i suoi ripartiranno sullo stesso aereo con il quale la donna è arrivata.

Fernando Di Leo ha voluto unire, in questo film, diversi filoni: quello giallo, quello drammatico, quello erotico e quello delle scazzottate. Ne è uscito fuori un ciafrugliio di nessun interesse, dolciastro e inutile, che il regista, autore anche del soggetto e della sceneggiatura, ha definito «divertimento in due tempi». Quale sia il divertimento lo sa solo lui.

Accanto alla bionda e nuda Ursula Andress segnaliamo Woody Strode, Marc Porel, Aldo Giuffrè, Maurizio Arena, Isabella Biagini, Lino Banfi e un nutrito stuolo di acrobati, gli unici veramente bravi.

m. ac.

ANNUNCI ECONOMICI

28) ANNUNCI VARI

ACQUISTO giornali 1850/1960, riviste guerra, cinema, 1930/1955. Bontempi - Apollonio, 5 Brescia. 30004

dolori reumatici

la Pomata Thermogène favorisce l'eliminazione del dolore.

POMATA THERMOGÈNE

R. Reg. 8231 D. P. 2979/8.4.66

Renault 6 - 850. Chi ti dà così tanto spazio con la stessa cilindrata?

Quattro porte, ampio portellone posteriore, cinque posti comodi, portabagagli di eccezionale capacità, sedile posteriore articolabile in rapporto alle necessità di carico. Renault 6 è la berlina 850 più spaziosa d'Europa. Il motore è così sobrio che a 90 orari consuma 1 litro per 16 chilometri.

Renault 6 ti offre inoltre il dispositivo sicurezza bambini, il trattamento antiruggine, speciali sospensioni a 4 ruote indipendenti, la famosa trazione anteriore Renault e, a richiesta, il tetto apribile.

Renault 6. Anche con motore 1100 e freni a disco anteriori.

Renault è più competitiva. Anche nel prezzo.

RENAULT